

Arte

Le Prigioni abbandonate di Giuseppe Miccichè



Renata Cantarella • 21 Gennaio 2026 123 4 minuti di lettura



[Giuseppe Miccichè](#), giovane Plastic Artist e Visual Designer siciliano, figura anche nel 2025/2026 all'interno del *Catalogo dell'Arte Moderna – Gli artisti dal primo '900 ad oggi* (Mondadori, 61^a edizione). In particolare viene menzionata *#Prigionesilenziosa3*, opera che ha già ottenuto diversi riconoscimenti e che sembra emergere con particolare forza all'interno dell'intera serie.

Questo nuovo risultato ha spinto l'artista a interrogarsi sul motivo per cui proprio la terza Prigione sia stata più volte premiata rispetto alle altre.

«È una questione puramente estetica o riguarda la forza del messaggio che l'opera riesce a trasmettere? E l'estetica è davvero l'elemento dominante di un'opera d'arte o solo uno dei livelli di lettura possibili? La bellezza si misura nella complessità tecnica, nel pensiero che la genera o nella capacità di attivare una riflessione?».

Per tentare di rispondere a questi interrogativi diventa necessario allontanarsi dalla singola opera e osservare la mostra nel suo insieme, seguendo la filosofia che ne sostiene l'impianto narrativo e simbolico.

La mostra **#Prigionesilenziosa** è composta da nove opere concettuali che raccontano il "dietro le quinte" di un soggetto deliberatamente indefinito, privo di età e genere, in conflitto con la società e con se stesso. L'assenza di connotazioni specifiche consente a chi osserva di identificarsi liberamente nel protagonista.

L'intero percorso è caratterizzato da una tensione costante e da un dolore persistente, espresso attraverso linguaggi diversi e paradossi talvolta criptici.

Il paradosso più significativo riguarda le intenzioni di due identità simboliche che accompagnano il protagonista lungo l'intera narrazione, la *Prigione* e la *Libertà*. La loro relazione mette in crisi una lettura binaria del bene e del male, suggerendo l'esistenza di una zona intermedia in cui le opposizioni si contaminano e la realtà si rivela più complessa. Il conflitto assume la forma di un sistema di specchi, in cui prigione e libertà non si contrappongono come antagonisti distinti, ma agiscono come due declinazioni dello stesso sé. In questa prospettiva il vero elemento ostile non è la prigione, come ci si potrebbe attendere, bensì una società carnefice, indifferente e superficiale, violenta nel giudizio e incapace di ascolto ed empatia. Ne deriva una visione in cui anche la libertà perde la sua apparente benevolenza e rivela un carattere problematico e ambiguo.

Ogni dettaglio di queste opere nasconde un significato, a partire dall'uso dell'hashtag (#) nel titolo, un elemento stilistico che colloca la mostra nel presente, nel tempo dei social e della comunicazione frammentata. Il titolo di ogni singola opera si apre con **#prigionesilenziosa**, seguito da un numero che ne indica l'ordine di creazione e da tre puntini di sospensione prima del sottotitolo che anticipa la vicenda narrata. Quei puntini rappresentano momenti di silenzio prima della parola, un tempo di sospensione che l'artista impone a chi guarda prima di entrare nel senso profondo dell'opera. Non a caso sono collocati in modo volutamente anomalo rispetto alle convenzioni lessicali, aderenti alla seconda parte del titolo, come licenza poetica e come errore lessicale deliberato, pensato per costringere lo sguardo a inciampare e quindi a fermarsi.

L'esposizione assume una forte impronta teatrale. Si articola in due atti, *Preludio* e *Fine*, dove ogni opera funziona come una scena autonoma, contribuendo alla costruzione di una narrazione complessiva.

La prima opera, **#Prigionesilenziosa1 ...Residui**, introduce una dimensione intima e fisiologica del dolore, ancora invisibile e non riconosciuto, in cui il pianto è traccia silenziosa e privata, mimetizzata nel bianco, è presente anche una cerniera, interpretabile come ferita o come bocca, non del tutto aperta ma nemmeno completamente chiusa.

Con **#Prigionesilenziosa2 ...Prigionia** la sofferenza si fa più esplicita. La superficie si lacera e diventa pelle ferita, mentre catene e lucchetto traducono la protezione in controllo e un ipotetico abbraccio in costrizione. La presenza della chiave introduce per la prima volta l'idea di un appello, ma il soggetto resta ancora passivo, prigioniero anche di ciò che appare come cura.

In **#Prigionesilenziosa3 ...Silenzio** l'urlo muto del soggetto cristallizza l'ossimoro che attraversa l'intera mostra. Il corpo grida, ma la società non ascolta. Il cambio cromatico e materico segna una soglia simbolica, in cui il bianco perde ogni valore di purezza e diventa inerzia, mentre il bronzo ossidato e il dorato suggeriscono mutazione e reazione.

In **#Prigionesilenziosa4 ...Tormenta**, non trovando risposta all'esterno, la violenza si interiorizza e si trasforma in un gesto disperato di autolesione.

Il primo confronto diretto con la società avviene in **#Prigionesilenziosa5 ...Contatto**, dove l'uscita dalla prigione coincide con l'impatto con un ambiente corrotto e instabile. La libertà non si traduce in salvezza, ma in esposizione al danno, e la luce che attraversa la superficie non illumina ma brucia. In reazione il soggetto sceglie di richiudersi, ed è in **#Prigionesilenziosa6 ...Speranza** che la prigione si trasforma in alleata temporanea. Il tempo, scandito non più dalle lancette ma dal battito cardiaco, diventa misura biologica dell'esistenza. La speranza non è vista come ottimismo, ma è un puro residuo vitale, poiché finché c'è un battito c'è vita.

Con **#Prigionesilenziosa7 ...Libertà** la narrazione entra in una zona ancora più ambigua. La libertà appare come una condizione complessa e pericolosa, rappresentata da una rete che protegge e insieme intrappola, consentendo

al soggetto di difendersi ma anche di esercitare controllo. La libertà qui non è innocente, poiché rischia di replicare gli stessi meccanismi di sopraffazione da cui il soggetto tentava di sottrarsi. La vandalizzazione dell'opera durante l'esposizione rende questa critica concreta e tragicamente reale, trasformando la violenza simbolica in atto sociale.

In **#Prigionesilenziosa8 ...Resilienza** il soggetto trova una nuova modalità di uscita. La resilienza, pur non cancellando la sofferenza, la rielabora e la accetta come condizione. Esporsi diventa possibile senza soccombere, e la ferita non scompare ma smette di definire interamente l'identità.

Il ciclo si chiude, o meglio si sospende, con **#Prigionesilenziosa9 ...Fine**, opera mai realizzata che esiste solo come concept visivo. La nuvola, collocata in uno spazio volutamente indefinito, rende impossibile stabilire se stia entrando o uscendo attraverso la porta in scena, lasciando aperta la domanda se si tratti della fine della prigione o del soggetto stesso.

Ci si può anche chiedere se l'idea della nuvola richiami volutamente il concetto di pioggia e se questa alluda alla colatura presente nella prima opera, come se il pianto iniziale tornasse sotto altra forma, suggerendo un ciclo perpetuo della prigione. In questo senso la conclusione non è una chiusura definitiva, ma un ritorno possibile, che può assumere una valenza tanto rigenerativa quanto regressiva.

Più recentemente, da **#prigionesilenziosa**, nasce anche l'idea di un progetto editoriale ispirato alla mostra, pensato per un pubblico adolescente ma con una portata trasversale. Un libro che darebbe voce a tre entità narrative, il *protagonista* indefinito, la *Prigione* e la *Libertà*, trasformando il linguaggio visivo in narrazione simbolica e riflessiva. Un progetto che si presta anche a un utilizzo educativo e formativo, affrontando temi come isolamento, bullismo, violenza sociale, indifferenza, paura di esporsi, identità, vulnerabilità e affettività.

